

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Upside Down. An Off the Map Novel*
Copyright © 2014 Lia Riley
Published by arrangement with Grand Central Publishing,
New York, New York, USA.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Stefania Rega
Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7469-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nell'aprile 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Lia Riley

Ho imparato ad amare

Love Map Series



Newton Compton editori

Al mio compagno, ho ancora tanto tempo per te.

My brain is my heart's umbrella («La mia mente è l'ombrello del mio cuore»).

Jeffrey Lewis, da *You Don't Have to Be a Scientist to Do Experiments on Your Own Heart*

Capitolo uno

Talia

Alito sulla finestra della mia camera da letto e appanno il vetro, poi disegno uno spioncino nella condensa. Non succede granché stamattina. Una cornacchia solitaria atterra sopra i tetti delle villette, mentre la baia di Monterey in lontananza è avvolta nella bruma. Sono una di Santa Cruz fino al midollo, adoro quella nebbia come Linus la sua coperta.

Il telefono al piano di sotto squilla, e papà spegne la radio. È un fan sfegatato di un quiz radiofonico. Quando salirò in aereo questo pomeriggio, l'unico rumore in casa sarà quella radio del cazzo. Il senso di colpa mi assesta due pugni micidiali, dritti nello stomaco. Dovrei tuffarmi sul divano accanto a lui, inventarmi un modo per intrattenerlo, ma non so nemmeno se desidera la mia compagnia.

Mia sorella, Pippa, saprebbe cosa fare. Era lei l'esperta delle manifestazioni d'affetto spontanee. Il venerdì sera, entrava in cucina come una folata di vento, rubava un sorso di birra dal bicchiere di papà, gli buttava un braccio intorno al collo e lo torturava di baci sulle guance. A me gli abbracci non sono mai piaciuti. Il mio ruolo però era facile, facevo la spalla del comico. Ma se non c'è più il comico, la spalla è inutile. Adesso, quando entro in una stanza, lo sguardo di mio padre sci-

vola automaticamente sullo spazio vuoto al mio fianco. In un certo senso, nonostante tutto, sono la figlia fantasma. Non voglio tormentarlo, allora me ne resto in camera mia.

Camera mia.

Non nostra. Nell'ultimo anno e mezzo nessuno ha dormito nell'altro letto. Seymour, la scimmietta di pezza di mia sorella, giace sul cuscino di tela stampata, e mi guarda con un occhio solo e una faccia cattiva. *Conosco i tuoi segreti*, sembra dirmi. *Quello che tieni nascosto*. Le mostro il dito medio e mi sento ancora peggio.

Io e Seymour ci conosciamo da tanto tempo. Da quando, dopo la morte di Pippa, la mia stanza è diventata un posto sicuro in cui rifugiarsi. Mi ha visto cercare sintomi inesistenti di malattie fino alle quattro del mattino, raggomitolarmi sotto il mio letto avvolta nella trapunta per non farmi sentire da papà mentre piangevo. E mi ha visto mentre mi inginocchiavo sul divanetto sotto la finestra e contavo le auto, chiudendo gli occhi se mi capitava di vederne una rossa, perché il rosso era il male.

Voleva dire sangue.

Morte.

Seymour, la scimmietta di pezza, sa chi sono.

La figlia avanzata.

«Perdonami, Pippa», mormoro. Come se a mia sorella gliene importasse qualcosa della mia relazione con il suo animaletto di pezza. Se può vedermi ovunque si trovi adesso, ed è molto improbabile, le ho dato ben altri motivi di dispiacere.

La bocca sfilacciata di Seymour pare sghignazzare. Su quel punto siamo d'accordo.

Qualcuno bussa alla porta della mia camera. «Un attimo!». Mi infilo la maglietta e mi stringo l'asciugamano intorno alla vita. Il computer sulla scrivania è acceso. Il sito per l'assi-

stenza medica mi chiama, con un tono quasi seducente, come Malefica quando chiama la Principessa Aurora. Non mi invita però a toccare il fuso di un arcolaiolo, bensì mi rassicura che non sto per morire. Il dottor Halloway mi ha consigliato vivamente di non visitare i siti che si occupano di salute, eppure sotto la doccia il neo sul piede sinistro mi è sembrato più grande del solito. Bob Marley è morto per un melanoma sull'alluce, quindi non sono completamente pazza, ma ci vado vicino se è una brutta giornata.

Nonostante tutti i miei sforzi, non riesco a smettere di ossessionarmi con i *se*. E se avessi un cancro alla pelle al primo stadio? Se questo mal di testa fosse causato da un tumore? La mia mente è una brocca d'acqua che io rimescolo in modo compulsivo. Vorrei che fosse calma e serena, ma quanto è vero Iddio non riesco a smettere di agitarla.

Un altro colpo alla porta. Più insistente.

«Un attimo! Mi sto cambiando».

«C'è tua madre al telefono, vuole salutarti», mi comunica mio padre da dietro la porta. Ha la voce tesa, implorante, come se tenesse in mano un oggetto sgradevole, tipo il sospenso di un anziano signore.

Giro la maniglia e metto fuori la mano per prendere l'apparecchio. «Grazie». Lo appoggio all'orecchio senza fretta, canticchiando a denti stretti la colonna sonora dello *Squalo*. «Ciao, mamma».

«Alooooooha». Fantastico, un perfetto prolungamento della *o* seguito da un breve e secco *ha*. Si è esercitata.

Mimo la sensazione di soffocamento. «Che cosa c'è?»

«Sul tuo cellulare mi ha risposto la segreteria telefonica». Non le piace chiamare sul numero di casa. «Lo sai che non voglio parlare con lui».

Mi sollevo gli occhiali dal naso e alzo gli occhi al cielo. «Che

disgrazia». Per *lui* intende mio padre, Scott Stolfi, l'uomo con il quale è stata sposata per ventidue anni. Non riesce nemmeno a dire: "Posso parlare con Talia" senza farne una tragedia. Era il suo fidanzatino delle scuole superiori. La classica storia d'amore, una ragazza ricca incontra un ragazzo proletario. Ora, bastano due secondi di conversazione con lui e si è già rotta le scatole.

«Non capisci».

«E tu dici che non siamo mai d'accordo su nulla». Mi chino e lotto contro la chiusura della mia valigia strapiena.

Scommetto la testa che mamma se ne sta spaparanzata davanti a un'immensa piscina sul tetto di una scogliera affacciata sul Pacifico. Si è rintanata nella tenuta dei miei nonni sulla spiaggia nel Nord di Kauai da quando se l'è svignata, l'anno scorso. Dopo che hanno staccato le macchine che tenevano Pippa in vita, mia madre si è chiusa per due giorni nella camera degli ospiti mentre papà si è dedicato a una serie infinita di riparazioni in casa. Quando sua moglie è infine riemmersa, lui stava riparando la staccionata sul retro. «Non puoi aggiustare tutto!», gli ha urlato lei. Poi ha comprato un biglietto di sola andata per le Hawaii. Invece di un'ipocrita cartolina, ha spedito al marito i documenti per il divorzio dallo studio legale del dottor William C. Kaleolani.

«L'Australia è troppo lontana. Hai sempre detto che un giorno ti saresti arruolata nel Corpo dei volontari per la pace, ma sapere che ormai sei grande...». Fa un sospiro troppo esagerato. Con questa telefonata vuole far finta di occuparsi di me: è una gran messa in scena, parte della commedia in cui recita ancora, intitolata *Essere una madre*. In tutta onestà, dovrei essere meno sarcastica perché indovinate chi sta finanziando il mio viaggio... Anche se detesto chiederle le cose, non posso rinunciare a questa fuga.

Mia madre ha ereditato le antiche ricchezze del Mount Carmel accumulate dal mio bis-bis-nonno, che decimò i boschi di sequoie, vecchi duemila anni. Il saccheggio dell'ambiente lo rese ricco in maniera oscena, ma col tempo il puzzo del denaro si è dissolto, trasformandosi in start-up per le energie rinnovabili e in filantropiche battaglie progressiste.

Dubito che cambi qualcosa per i tronconi lasciati a marcire nella foresta.

«È arrivato il libro di cucina di Logan?», mi domanda mia madre attivando la modalità allegria. Sono sicura che stia sfoggiando il suo tipico sorriso forzato, con i denti sul punto di scoppiarle in bocca. «Il suo tour inizia la prossima settimana, Los Angeles e San Francisco. Potevi raggiungerci all'Esalen Institute».

L'idea di mettermi a mollo nuda in un centro termale hippy insieme a Logan, il compagno coglione e/o guida spirituale hawaiana di mia madre, mi fa venire gli incubi. Finora, ho brillantemente evitato di incontrare la Grande Scimmia. Nelle foto di mia madre esibisce un petto orribilmente villosa. Fa lo chef macrobiotico privato per le star e gli aspiranti guru. Il suo libro, *Mangiare da dentro*, è stato pubblicato da poco e lei me ne ha inviato una copia autografata, come se me ne importasse qualcosa.

Mi blocco il telefono tra l'orecchio e la spalla per infilarmi i jeans aderentissimi. «Il capitolo per i respiriani? Cioè, vuoi dire che è serio quando afferma che ci si può nutrire respirando?»

«Gli effetti disintossicanti sono incredibili».

Se lo dice lei. Scommetto tutte le mie capacità intellettive che sta morendo dalla voglia di mangiare uno dei famosi cheeseburger di papà.

«Ho perso due chili da quando ci frequentiamo». Sento un

debole rumore all'altro capo del telefono, qualcosa tipo una bottiglia di vino che viene stappata.

Il fuso orario delle Hawaii è tre ore indietro.

Ti prego, non farla bere prima di mezzogiorno.

«Ah, be', sei...».

«Sunny ha pubblicato una tua nuova foto su Facebook».

Mia madre è un'artista quando si tratta di cambiare discorso, oltre a essere una malata cronica di social network. Ogni giorno posta commenti sul suo stato emotivo, assieme a strane foto di cascate, tramonti sfocati e delfini. «Sono nuovi quei pantaloncini corti? Devo dire che hai ereditato le gambe di tuo padre, non c'è dubbio». Da come lo dice si potrebbe pensare che i miei geni mi abbiano trasmesso caviglie da elefante e triplo mento, ma in fondo ha ragione. Sono davvero figlia di mio padre, originario del Sud Italia: curve mediterranee, occhi castani e pelle olivastra.

Mi infilo le scarpe, mi giro di lato per guardarmi nello specchio e ammiro il mio stomaco grasso. «La scorsa settimana il dottor Halloway mi ha visitata. Sono ancora abbondantemente nei valori normali».

«Non è che aumentano i numeri per far sentire meglio le ragazze grasse?».

Mia madre porta la 38. Per lei, tutte le ragazze sono grasse.

Pippa era la copia sputata di mamma. Avevano la stessa corporatura da colibrì e gli stessi occhi azzurri, sempre sbarrati. Allontano l'angoscia martellante, strizzo forte le palpebre e conto fino a dieci. Al nove mi sento ancora male, quindi ricomincio daccapo, per sicurezza.

«Talia? Ho bisogno di un piccolo consiglio». Mia madre inizia a parlare sussurrando come quando si fanno confidenze *tra amiche*.

«Su cosa?».

Prima mi rimprovera, e poi vuole fare l'amica

del cuore? Chi ha sostituito la mia vera madre con questa megera egoista?

«Un consiglio sugli uomini».

«No, aspetta, mi stai prendendo in giro, vero?». Questo supera il mio livello di sopportazione.

«Ultimamente ho letto in rete che il succo di ananas migliora il sapore dello sperma. Puoi suggerirmi un modo per affrontare l'argomento con Logan?».

Spalanco la bocca in un urlo silenzioso.

«Lui sostiene che la frutta non gli piace. E io? E le mie esigenze? Ha il sapore di...».

«Adesso basta». Mi lascio cadere vicino al letto, afferro uno zuccotto e me lo infilo sulla testa, tirando il bordo fin sopra gli occhi in un inutile tentativo di nascondermi. «Devi essere...».

«“I come from a land down under, where women glow and men plunder”»¹. Sunny irrompe in camera mia: è un turbinio, con la sua essenza al sandalo e la lunga gonna zingaresca. Dietro di lei c'è Beth, con un abito aderente di seta, dipinto a mano: era in bella mostra sulla copertina di una rivista di moda.

«Ascolta, devo chiudere. Beth e Sunny sono venute a salutarmi». *Mia madre*, dico muovendo solo la bocca e fingendo di pugnalare il ricevitore.

Loro alzano gli occhi al cielo.

«*A hui hou*, Coccinella. L'Australia ti aspetta. Va' incontro alla tua felicità». Quando mamma diventa filosofa, inizia inspiegabilmente a parlare con un teatrale accento britannico.

«Ciao, mamma». Lascio il telefono sulla cassettera e mi dimeno come se mi fosse venuto un colpo.

¹ «Vengo dal paese che sta sottosopra, dove le donne brillano e gli uomini saccheggiano». *Men at Work, Down Under. (n.d.t.)*

«A quanto pare, la signora è in gran forma». Sunny mi toglie il cappello dalla testa.

Beth mi guarda a bocca aperta. «Dio santo, Talia, che cosa hai fatto ai capelli?». Si fa scorrere le dita tra i capelli scuri per assicurarsi che i suoi siano ancora impeccabili: ce li ha ricci, ma li ha lisciati con la piastra. Mi passo una mano sulla testa. «Tintura fai da te. Biondo grano. Ti fa schifo, vero?»

«Be', sarà facile trovarti al buio». Sunny inarca le sopracciglia con un'espressione di allusiva perversione. Questa ragazza non si fa turbare da niente. Potrei farmi tatuare il terzo occhio sulla fronte, e lei mi proporrebbe di aprire il chakra della radice. Per questo l'adoro.

Beth fa per sedersi ma si ferma a mezz'aria quando si rende conto che il mio letto è seppellito sotto una valanga di guide turistiche, bikini, biancheria intima, adattatori di corrente e colorate banconote australiane. Lei non tocca mai il letto di Pippa. Loro due erano amiche per la pelle. Beth era seduta al posto del passeggero della sua Prius quando quel tossico non si è fermato allo stop ed è andato a infilarsi dentro la portiera del guidatore. Non parla mai di quel giorno. Nessuna di noi due lo fa. La nostra ferita è troppo profonda.

Per molto tempo dopo l'incidente siamo stati ottimisti, in qualche modo. Il cervello di Pippa mostrava minimi segni di attività, ma alla fine la speranza ha eroso il cuore della mia famiglia finché non sono rimaste solo cenere e ossa. Papà ha trovato conforto nella birra calda e nella pizza fredda, e mamma nei *toy boy*. Io? Io sto ancora cercando di uscire dalle macerie.

«Terra a Talia». Sunny mi deposita in una mano un bicchiere di latte con tè verde *matcha* e mi fa l'occhiolino. «Abbiamo scelto l'acqua paludosa che ti piace tanto».

«Oh, grazie». Faccio finta di bere un sorso perché non ho il coraggio di confessarle che ho deciso di smetterla con la caf-

feina e l'agitazione incessante che mi provoca. Fa parte della nuova versione di Talia. Talia 1.0 è obsoleta, ed è arrivato il momento di passare alla versione successiva. Talia 2.0 non è una strega angosciata e non è solo la sorella tragica di Pippa. Non ha perso la verginità con Tanner, il ragazzo storico della sorella morta, dopo il barbecue organizzato in occasione del primo anniversario della dipartita di Pippa; e a colazione non conta esattamente 99 pezzi dalla scatola dei cereali per sentirsi *bene*. E sicuramente non è preoccupata per il fatto che non potrà laurearsi tra sei mesi: un segreto che non conosce nessuno, né i suoi genitori né le sue migliori amiche.

La vecchia Talia può aver fallito con eleganza l'obiettivo di ottenere i crediti formativi obbligatori. La nuova Talia è concentrata solo sul futuro. Un domani luminoso. Un rinnovamento che profuma di pulito.

Queste ragazze sono tutto per me, ma non hanno idea di quanto sia stata lunga la mia caduta nella tana del coniglio. Ho già alle spalle un passato triste e lungo. Mi chiedo se voglio davvero essere il tipo di persona che dice: «Ciao, ti posso raccontare le mie folli compulsioni?».

Fare finta di essere un membro normale e operativo della società è estremamente stancante.

«Hai intenzione di indossare quella roba in aereo?».

Beth osserva i miei jeans, le Converse e la maglietta preferita di Pippa.

«Di cosa parli?».

Mi guardo il petto e leggo le parole stampate in rosso, HOLDEN CAULFIELD È MIO AMICO.

«Non ti metteranno mai in prima classe», conclude Beth.

«L'aereo è pieno. E poi avevo bisogno di...». Un'alzata di spalle è la mia migliore spiegazione. La notte prima che spegnessero le macchine che tenevano in vita Pippa, ho intrecciato il mignolo a quello della mia bellissima sorella cerebral-

mente morta e ho giurato che avrei vissuto per due. Questa maglietta mi aiuta a ricordare la mia promessa.

Per fortuna, Sunny è l'esperta indiscussa di decifrazione dei gesti vaghi di Talia. «Vuoi sentirti vicina a Pippa. Ho capito». Gioca con le extension dei suoi capelli e lancia a Beth uno sguardo letale del tipo: "Lascia stare".

«Ci sono gli *X Games* in città il prossimo fine settimana, quindi Tanner è tornato». Beth parla con tono controllato, fin troppo per essere naturale. «È passato a salutarti?». Mi osserva come l'implacabile portavoce di una giuria sul punto di pronunciare un verdetto di colpevolezza.

«No».

Il silenzio che segue mi fa venire voglia di arrotolarmi come una palla, cadere in catalessi e restare a fissare i granelli di polvere che galleggiano nell'aria.

Non rivelo che ho visto Tanner fare *heel kick* e *pop shuvit* sullo skateboard mentre passavo davanti al Derby Skate Park ieri sera. O che guardava dritto verso di me. Si era innamorato di Pippa quando aveva dodici anni. Io e mia sorella stavamo tornando a casa a piedi dalla Mission Hill Middle School quando un compagno di classe ci bloccò su Bay Street minacciando di stuprarci. Tanner vide la scena dal portico anteriore della sua roulotte, si avvicinò e, con lo skateboard, colpì il ragazzo alla testa. Quando Pippa raccontò la storia a mamma, lei portò Tanner a prendere un gelato da Marianne. Al primo anno delle scuole superiori, lui e Pippa facevano già coppia fissa, ed è stato così fino al primo anniversario della morte di mia sorella.

Tanner non si perdonerà mai, né mi perdonerà per quella sera, quando abbiamo bevuto come due spugne e poi ci siamo spogliati nudi sotto il molo di Santa Cruz. È stato il suo senso di colpa a spingerlo a confessare la sordida storia a Beth,

ma lei non mi ha mai chiesto spiegazioni, che è un altro modo per punirmi.

«Come va, ragazze?». In corridoio spunta mio padre con un paio di bermuda consunti e una maglietta logora di una gara di surf. Sembra il classico tipo da spiaggia, e non un geologo marino.

Beth lo saluta con un breve cenno della mano. «Salve, signor Stolfi».

La testa di mio padre sfiora lo stipite della porta. È un uomo enorme, mio padre, ma tranquillo, una specie di gigante buono. Era mamma che teneva le redini in casa, lei era una sorta di chihuahua agitatissimo, mentre papà era il suo golden retriever con le orecchie basse. Ora lui si aggira per le stanze come se avesse dimenticato dove ha nascosto il suo osso. Non è nella condizione mentale adatta per affrontare le mie follie. Posso solo fingere allegria e restare viva.

«Hai già finito?». Sposta il peso del corpo sull'altro piede e vede il gran disordine sopra il mio letto. «Dobbiamo partire subito se vogliamo evitare il traffico. Non vorrai perdere il volo».

Sunny salta su con un grido di gioia e mi stringe in un forte abbraccio. «Buon viaggio, tesorino».

Lei è l'unica persona che, di tanto in tanto, mi chiama con il vecchio soprannome che mi aveva dato Pippa. Mi manca sentirmi chiamare così, ma non ho bisogno di guardare papà per sapere che ha tremato.

«Ricordati la tua promessa». Sunny appoggia la fronte sulla mia. «Non dovrai chiamare né me né Beth mentre sei lontana. Noi staremo bene. Goditi queste settimane. Rilassati. Abbronzati. Cavalca un ornitorinco. Fai amicizia con i canguri e cose del genere».

«Ricevuto». Faccio cenno di sì con la testa, e lei mi abbrac-

cia di nuovo. Sunny è assolutamente convinta che non dobbiamo parlarci prima del mio ritorno a casa. Vuole solo che me ne stia lontano dal disastro che è la mia famiglia, e l'Australia è il posto più remoto del pianeta. Avrò cinque mesi di tempo per rimettere insieme i miei pezzi.

Beth si avvicina con uno sguardo severo negli occhi grigi, ma forse è solo la mia immaginazione perché un secondo dopo è già scomparso. Mi scompiglia i capelli. «Non dimenticare di divertirti, Tal».

«Certo che no», replico a fatica. Quando è stata l'ultima volta che mi sono lasciata andare, che non ho sentito un invisibile macigno sul petto? Non lo ricordo più.

«Buona vacanza». Mio padre prende la valigia con un gesto agile mentre infilo il resto delle mie cose nella sacca da viaggio. «Avremo tante cose da festeggiare quando tornerai a casa. Voi tre, prossime alla laurea». Mi guarda con un'espressione esitante. È stato il primo nella sua famiglia a frequentare l'università. So che significa tantissimo per lui avermi dato la possibilità di studiare.

I miei polmoni sono in sciopero. Non riesco a fare un solo respiro completo.

Mio padre sarebbe così orgoglioso di sapere che la sua unica figlia ancora in vita è una bugiarda e una fallita.

Lo deluderò.

Tale madre, tale figlia.

Mi sento gelare. La lettera della segreteria dell'università è finita nel cestino della carta straccia, ridotta in mille pezzi. Non hanno accettato la mia richiesta di posticipare la tesi finale e il voto negativo che ne è risultato mi ha distrutto l'intera carriera universitaria. Ho totalizzato pochissimi crediti formativi, e poiché non ho superato un test obbligatorio dovrò ripetere l'anno. Il dottor Halloway si è offerto di scrivere una

lettera per chiedere una sospensione per motivi di salute, ma questo vorrebbe dire accettare una diagnosi da cervello fritto, tipo disordine ossessivo-compulsivo.

Persino prima dell'incidente di Pippa avevo avuto qualche segnale. Per esempio, andavo in ansia ogni volta che dovevo spegnere un apparecchio elettrico oppure controllavo più volte di aver chiuso a chiave la porta di casa in un certo modo, che per me era l'unico *giusto*. Negli anni più recenti i sintomi si sono intensificati. Tutto ciò che mangiavo doveva essere in coppia: mai una caramella e mai tre caramelle, ma sempre due. Per non parlare di quando dovevo mettere la sveglia, cambiare le stazioni radio o cercare di addormentarmi. Nel corso degli ultimi sei mesi, mi sono convinta di aver contratto la leucemia, una malattia alla tiroide e la sclerosi multipla. Ho passato le notti facendo ricerche in rete sui miei sintomi, e alla fine non ho raggiunto il numero di crediti necessari per proseguire gli studi.

Dopo il mio crollo nello studio del medico di famiglia qualche settimana fa, il dottor Halloway mi ha prescritto antidepressivi a basso dosaggio. Dice che i farmaci aumenteranno i miei livelli di serotonina, che a loro volta ridurranno la gravità dei sintomi. Deve funzionare. Non posso continuare a essere un mostro dalle sembianze umane. Il dottor Halloway mi ha anche fortemente consigliato una terapia cognitivo-comportamentale, sottolineando che mi sarebbe di grande aiuto, indispensabile addirittura, per controllare gli impulsi del disturbo ossessivo-compulsivo.

In questo momento, è meglio prendere il volo che andare alle sedute settimanali con lo psicologo. Quando Santa Cruz e i suoi fantasmi saranno lontani da me, mi sentirò meglio.

«Piccolina?», papà è accigliato, come Sunny e Beth. Sono andata di nuovo nel pallone, persa nelle mie stupide fantasie.

«Va tutto bene». Accendo un sorriso super luminoso perché è la cosa che so fare meglio, fingere fino alla fine. «L'Australia sarà bellissima. Pensa, domani supererò la linea del cambio di data. Vado nella terra del domani».

Partire è l'unico modo per andare avanti.

Se non mi perdo, non potrò mai ritrovarmi.

Capitolo due

Talia

La porta del mio minuscolo monolocale si apre e Marti, la ragazza del Québec che vive accanto a me, ci infila dentro la testa. «*Bonjour*, ciao», mi saluta con la sua solita formula e la voce stridula.

È arrivata da Montreal il giorno prima di me. Abitiamo al quarto piano dello studentato dell'università di Melbourne, dove ci sono gli alloggi per gli studenti stranieri. La nostra amicizia è iniziata durante l'incontro di orientamento alcune settimane fa. Lo stile diretto di Marti, tipico di chi non fa troppi complimenti, ha superato in fretta la fase esitante dell'approccio. Durante le prime sconcertanti settimane, ci siamo coalizzate per decifrare la cartina del campus e scansare le auto che guidano sulla sinistra. Da subito abbiamo iniziato a scherzare insieme su alcuni strani intoppi linguistici, tipo *uni* per *università*, *pepe* per *peperoncino*, *ghiaccio* per *gelato*.

«Come è andata l'escursione?». Marti s'intrufola in camera con movimenti sinuosi. Ha i capelli raccolti in una crocchia volutamente spettinata e una frangetta tagliata drittissima. Il trucco pesante sugli occhi e l'anello d'argento al naso fanno risaltare i suoi lineamenti marcati.

Ho la fissa della storia, perciò mi sono iscritta a tutte le gite offerte dall'International Student Club: Museo di Melbourne, Museo dell'immigrazione e la National Gallery of Victoria. La grande avventura di oggi? Werribee Open Range Zoo.

«Un custode ha accettato che lo aiutassi a dar da mangiare ai canguri». Mi tolgo gli occhiali con la montatura nera e mi metto davanti allo specchio per infilarmi le lenti a contatto. «Un'idea carina fino a quando uno dei marsupiali non mi ha dato una testata in mezzo alle gambe davanti a un gruppo di turisti giapponesi. Tieni d'occhio YouTube se vuoi vedere il grazioso siparietto».

Marti sorride maliziosa e poi alza un sopracciglio disegnato con la matita per indicare gli abiti distesi sul mio lettino. «Vai da qualche parte? Appuntamento galante?»

«Non proprio». Mi spalmo una crema per il corpo al profumo di vaniglia sui polpacci. «Solo un'uscita».

«Con l'Idiota? Jazza?». Prende la mia crema e se la spalma senza chiedermi il permesso. «Che nome stupido».

Jasper in realtà, ma lui sottolinea sempre: «Chiamami Jazza». Fa l'istruttore part time di surf ed è il presidente full time del Club dei Belli. È uno che non ha tutte le rotelle a posto, ma va bene per un'amicizia rilassata e superficiale. È l'occasione perfetta per avviare la versione Talia 2.0, in cui sono una ragazza libera che vuole solo divertirsi.

Gli altri mi vedono soprattutto come una persona allegra, quasi felice. Sì, certo, un po' troppo sensibile ma sempre pronta ad andare a una festa. Mi sono fatta il mazzo per costruirmi questa personalità, ho faticato fino a spezzarmi la schiena per dare quest'impressione. Tutti amano stare accanto ai girasoli, che girano guardando il cielo. E chi preferirebbe i funghi, il muschio, le cose che crescono negli anfratti più bui e umidi della terra?

Nessuno.

Marti e io abbiamo conosciuto Jazza all'Espy, un pub leccio vicino alla spiaggia di Saint Kilda lo scorso fine settimana. Lui si è concentrato prima sulla mia amica, poi quando lei l'ha informato senza mezzi termini che era bisessuale, ha virato nella mia direzione.

Dopo qualche bicchiere, la mia mente offuscata dalla tequila ha registrato vagamente la sua zazzera bionda e ispida, le spalle ampie. La nostra stentata conversazione non è andata oltre lo scambio di brevi informazioni. Jazza vive nella casa sulla spiaggia dei suoi genitori e va in città per frequentare le feste nei fine settimana. Gli si sono annebbiati gli occhi mentre parlavo con entusiasmo della lezione sulla sessualità vittoriana, quindi ha cambiato argomento e si è messo a parlare di Mavericks, un posto con grandi onde per fare surf lungo le spiagge di Santa Cruz dove fanno una gara a cui si accede solo per invito.

Ho raccontato un paio di barzellette che l'hanno lasciato indifferente. Il mio interesse languiva finché lui non si è stirato mostrando la struttura perfetta dei suoi addominali. Sono rimasta a bocca aperta, e con la lingua penzoloni, e la cosa successiva che ricordo è noi due che balliamo e ci strusciamo l'uno contro l'altra. Nonostante la mia eccitazione e il suo corpo, quando mi ha baciato non ho provato nulla. Nessun fuoco d'artificio, nemmeno una scintilla. Non ho provato nessuna emozione, solo un'umidità scivolosa. Forse è colpa delle medicine, visto che sono decisamente meno nervosa, ma se il prezzo da pagare per la salute mentale è l'annullamento delle pulsioni sessuali, mi pare di aver fatto un pessimo affare.

Oggi, mentre rincasavo in autobus dallo zoo, ho recuperato il numero di Jazza accartocciato in fondo alla borsa, scaraboc-

chiato su una cartolina comprata nel negozio di qualche museo. Riproduce il dipinto di un uomo su un cavallo affaticato in una landa desolata. L'uomo indossa una strana armatura, e sotto l'elmo non c'è un volto ma soltanto il cielo. Non so perché, ma questa immagine mi ha colpito, è una specie di resistenza alla solitudine.

È arrivato il momento di rompere la campana di vetro sotto cui vivo. Non ho viaggiato fin qui per azzuffarmi con i canguri in gabbia. Pippa avrebbe forse passato le sue giornate facendo lunghe, nostalgiche escursioni lungo il fiume Yarra, il grande corso d'acqua melmosa che scorre attraverso il cuore di Melbourne? O avrebbe sprecato le serate del fine settimana raggomitolata sul divano in camera sua a leggere i classici della letteratura australiana come *Uccelli di rovo*, *Cloudstreet* e *Picnic a Hanging Rock*?

Nemmeno per sogno.

Ora devo mantenere la promessa che le ho fatto, lanciarmi fuori, nel mondo cattivo e infinito, e vivere le mie storie.

Marti passa in rassegna i miei vestiti e arriccchia il naso davanti a una camicia a quadri a maniche corte, poi prende un abito a vita bassa. «*Ooh la la*, che carino».

«Credi che ce la farò?». L'abito di merletto bianco è uno scarto di Sunny ed è il più corto del mio guardaroba. E il più sexy.

«Vuoi rimorchiare? Allora indossalo». Marti mi fa un cenno con la testa, come se fosse un'esperta. «Quel ragazzo è uno schifoso cacciatore di femmine».

«Se lo dici tu». Le faccio l'occhiolino. Lei si sta facendo coinvolgere in una storia con una ragazza inglese molto provocante che lavora in un bar proprio dietro l'angolo. Mi tolgo l'asciugamano, mi infilo il vestitino e prendo il rossetto rosso dalla mia vecchia trousse. Che importa se Jazza non è il prin-

cipe più bello del reame? È un principe abbastanza sexy per un venerdì sera.

Sono da poco passate le sette e la temperatura non è ancora calata. Lygon Street è piena di pendolari, studenti e cittadini che si sforzano di sopportare il caldo di febbraio. Mi muovo senza fretta, ammaliata dall'ecclettica architettura tardo vittoriana con i bei lavori in ferro intarsiato. Il cemento è umido a causa di un breve acquazzone di fine estate e l'odore della pioggia persiste, insieme ad altri effluvi: scarichi delle auto, tostatura del caffè e cibo italiano servito in uno dei tanti locali eleganti. Mi fermo, mentre una tenera coppia seduta a un tavolo appartato sul marciapiede si imbecca a turno forchettate di pasta. Vorrei aver fatto io il gelato al melone di cui ho appena sentito l'odore.

Il clima invertito dell'emisfero sud non mi dà fastidio. A casa l'estate di solito è una stagione malinconica e nebbiosa, mentre l'inverno è fatto di cieli blu e pantaloncini corti. Eppure, con questa umidità, ho sudato sette camicie. Gocce di sudore mi scivolano lungo lo spazio stretto tra i seni e si asciugano dentro il reggiseno. Mi mancano le brezze fresche della costa nord della California e non riesco ancora a credere di essere finita qui, nella parte più meridionale del pianeta, a migliaia di chilometri da casa. Finora la Cassandra che mi imprigiona i pensieri si è ritirata nelle retrovie. Anche il mio corpo si è calmato, il cuore non corre più come un treno. Non ho avuto un solo attacco di panico da quando sono arrivata qui. Forse il problema era davvero Santa Cruz, avevo solo bisogno di cambiare aria.

«È per colpa di stronzi come te che è andato tutto in malora. Prendere, prendere, prendere. Quando la smetterete?». Una voce maschile, attutita in modo strano, urla dall'alto.

«Maledetti talebani dell'ambiente, ecco cosa siete». Un uomo in abito elegante corre dritto nella mia direzione. Una persona travestita da koala, con indosso una maglietta con la scritta IO ABBRACCIO GLI ALBERI lo insegue, facendosi largo tra i passanti a gomitate. La maschera sorridente con la pelliccia grigia stona con la gestualità minacciosa.

Per una volta i miei riflessi sono fulminei. Mi precipito in un'area sicura, e mi schiaccio contro un lampione.

«Siete voi hippy che state inquinando il pianeta, state rovinando il pool genetico. E tu sei la prova che l'aborto è necessario, amico». Il pancione nell'abito elegante sobbalza al ritmo delle parole.

Il koala risponde con una mossa folle di jujitsu che lo colpisce al naso. «Non sono un tuo amico, stronzo».

Mi lascio scappare un urlo involontario e subito mi prendono le vertigini a causa delle gocce rosse sul cemento. Non sopporto il sangue... per niente.

Il koala si gira verso di me. L'uomo elegante approfitta della distrazione momentanea per giocare d'anticipo. Stacca il coperchio dalla pattumiera del vicolo, si volta e infila il disco di metallo in un'apertura laterale della maschera del koala, impedendogli di vedere fuori. Cieco, il koala non può difendersi dalla scarpa a punta che gli affonda dritta nello stomaco.

Chiunque ci sia là dentro, cade per terra con un tonfo. Gli occhi dell'uomo elegante brillano mentre gli assesta un altro bruttissimo colpo alle costole.

«Ma cosa fai?». La mia rabbia arriva al livello di guardia. Vorrei scappare via, ma la sfacciata ingiustizia mi scatena un'ira che mi stringe lo stomaco in una morsa. «Prendi a calci una persona a terra? Ma bravo».

«Vuoi assaggiare un calcio pure tu?». L'uomo elegante mi mostra i pugni e la sua espressione manifesta una pura sete di sangue.

Ecco, io e la mia boccaccia, che si apre sempre a sproposito. Sento che le ginocchia stanno per abbandonarmi. E ora cosa diavolo faccio? Prima che riesca a trovare una risposta, il koala si muove. «Prova a torcerle un capello e verrai linciato sul posto».

Chiunque sia, il tizio mascherato è maledettamente serio. Non so chi sia, ma sono contenta che stia dalla mia parte.

L'uomo elegante si rende conto di aver assunto una posizione da combattimento e in un attimo si ricompone. «Mio Dio». Scuote la testa, come se il fatto di tornare a essere un uomo d'affari, e non un pugile dei pesi massimi, lo sorprenda. Scappa via, ingoiato dalla folla.

«Ehi». Mi inginocchio accanto al koala e gli appoggio una mano sulla spalla di pelliccia lercia e consunta. «Stai bene? Grazie per avermi difesa».

Segue un silenzio tombale.

«Mmm...». Mi guardo intorno, impotente. Nessuno fa caso a noi due. «Vuoi che chiami qualcuno...».

«Sto bene, sto solo facendo un pisolino». Il sorriso strano e gelido del koala stona violentemente con l'accento australiano cupo e arcigno.

«Ma non posso lasciarti qui». Gli prendo un braccio per aiutarlo ad alzarsi in piedi.

Lui mi strattona per liberarsi. «Sono sicuro che hai buone intenzioni, ma ora devi toglierti dai piedi. Lo spettacolo è finito».

«Oh, gentile, molto gentile. Mio Dio, scusa se ti ho disturbato». Mi alzo e mi strofino le mani sopra la gonna con il bordo smerlato, mi metto la borsa sulla spalla, irritata per l'affronto ai miei sentimenti. «A far del bene agli asini si prendono solo calci».

«Mi dispiace averti deluso, tesoro». Si pulisce le braccia con

una mano. «Non sono un cavaliere nella sua armatura scintillante».

«L'ho notato». Faccio un passo indietro. Quando ha minacciato l'uomo elegante per difendermi, era serissimo. In qualche modo sapevo, dentro di me, che mi avrebbe difesa. Ma allora perché è accorso in mio aiuto per poi abbandonarmi?

E perché starmene qui a sviscerare la questione?

È solo uno sconosciuto travestito da koala. Mi sembra chiaro che gli manca qualche rotella.

La bettola che Jazza ha scelto per il nostro appuntamento non galante si trova dall'altro lato della strada. Lancio al koala uno sguardo di gelido commiato e mi allontano. Forse è solo la mia immaginazione, ma giurerei che mi stia fissando mentre cammino.

“Fa’ come ti pare, matto di un koala”.

L'obiettivo di questa sera è cercare avventure, e una lite con un tizio che sembra uscito dall'*Isola del dottor Moreau* può essere annoverata come tale. È il momento giusto per prendere una birra e considerare quell'incontro una buona storia da raccontare quando sarò tornata a casa.

L'interno del pub, cupo e rivestito da pannelli di legno, è poco illuminato. I White Stripes spaccano, e il locale puzza di vomito e di frustrazione sessuale maschile. Invitante.

È facile individuare Jazza: è oltre i tavolini, e svetta sopra una ragazza carina con un caschetto tagliato male. Okay, cazzo: e se ha trovato un'opportunità migliore? Faccio per andare via e mi sento piccola piccola, mentre passo dalla fase del combattimento alla ritirata. La storia dell'appuntamento non galante è un'idea stupida. Jazza è bellissimo, ma solo per i muscoli, non mi attrae minimamente dal punto di vista erotico. Forse non sono tagliata per essere la ragazza di una sera.

Cioè, tra cinque minuti potrei essere di nuovo in camera mia a leggere *Uccelli di rovo*.

Che cosa direbbe Pippa? «Non passare un'altra serata reclusa come un topo di biblioteca, Talia. Andiamo, tesorino, goditi un po' la vita».

La folla crescente mi spinge verso il bar. «Victorian Bitter». Ordino la birra più economica che c'è. Mia madre, e il denaro della sua famiglia, pagano il conto della mia avventura australiana, ma è meglio non essere avidi. Bevo un sorso e mi concentro sulla partita di cricket trasmessa contemporaneamente su tre schermi. Lo sport di solito non mi interessa, ma la vista di uomini atletici che indossano uniformi immacolate e corrono avanti e indietro tra un paio di mazze si rivela una distrazione pazzesca.

«California!». Jazza si materializza accanto a me. Mi giro nel momento esatto in cui si china per darmi un bacetto sulla guancia e quindi gli offro un pezzetto di naso. Sono fatta così. Un vero tesoro.

«C'è un tavolo libero in fondo». Supera in maniera brillante l'incidente e mi indica con un cenno della testa un angolo in penombra. Resisto alla tentazione di irrigidirmi quando il suo sguardo si sofferma sul mio vestito troppo corto. È questo che volevo, no?

Ci siamo appena seduti quando un corpo villosa che conosco avanza tra la folla. Mi aggrappo al bordo del tavolo. Sento lo stomaco attorcigliarsi mentre la schiena mi diventa un pezzo di ghiaccio. Che cosa ci fa qui?

È il koala del jujitsu.